

LETTURE | L'intervista



ZACHAR PRILEPIN

Zachar Prilepin
Scimmia nera

Traduzione di Niccolò Galmarini

Voland

In quella che definisce "la mia scorsa vita", Zachar Prilepin ha militato negli OMON, i nuclei russi antisommossa, combattendo in Cecenia. "Un'esperienza tragica - spiega - ma non il dramma che mi ha cambiato la vita. Ho superato la sindrome bellica e non devo recitare il ruolo della vittima dalla psiche fratturata". Classe 1975, un'infanzia a Rjazan, Russia occidentale, pugile semiprofessionista da adolescente, Prilepin scrive sulla "Novaja Gazeta" (il giornale che è costato la vita ad Anna Politkovskaja), è strenuo oppositore di Putin e attivista della coalizione politica Drugaja Rossija, l'Altra Russia.

zaharprilepin.ru

Zachar Prilepin è una delle nuove orgogliose voci della letteratura post-sovietica, erede ideale della prosa tutta movimento, violenza e nostalgia di Eduard Limonov, assunto a rinnovata fama europea grazie alla biografia che Emmanuel Carrère gli ha dedicato lo scorso anno.

Come vivi questa affiliazione?

"Io sono più conservatore e legato alla famiglia; Limonov è più rivoluzionario e radicale. Ho iniziato a leggerlo nel 1988 e l'ho conosciuto personalmente nel 1996: un uomo dal carisma indiscutibile e dalla volontà d'acciaio. Per quanto piena di fastidiosi esotismi nel raccontare la Russia, la biografia di Carrère ha avuto il merito di mostrare al mondo questo suo aspetto al di là delle eclatanti e controverse azioni politiche".

Nei tuoi romanzi (molto premiati e molto tradotti) metti in scena storie a tinte forti che mescolano visionarietà, misticismo, cattiveria e analisi lucidissime della realtà. Dov'è il confine tra lo scrittore che inventa e il politico che denuncia?

"Non farei mai un romanzo a tesi. Uno scrittore deve saper essere più intelligente delle sue idee politiche: quando scrivo, non appartengo a nessun partito. Mi preoccupo piuttosto di porre domande importanti e di dare attraverso i miei personaggi tutte le risposte possibili. La politica presuppone una visione e l'adeguamento ad essa, la letteratura è libertà di andare in ogni direzione".

La tua prosa è sempre molto surreale...

"È il risultato del mio amore adolescenziale per le avanguardie del Novecento. Dapprima per i futuristi russi e poi per quelli italiani... queste frasi spezzate, questa estetica della città... Oggi siamo schiavi dell'attitudine - molto americana, devo dire - a costruire trame, e lasciamo che troppe poche cose avvengano nello spazio della lingua. Invece è importante che impariamo a riappropriarci della magia delle parole. Che usiamo il suono, il ritmo del testo per veicolare l'emozione. L'emozione è qualcosa di duro, di forte, di vitale. Un mezzo potentissimo per strapparci a questo piano di realtà e lasciarci conoscere nuovi infiniti orizzonti".

108 | rumoremag.com

Il tuo ultimo romanzo è *Scimmia nera* (Voland): il dramma familiare di un giornalista in crisi che diventa un'inchiesta sulla violenza infantile che diventa la scoperta di una setta di bambini assassini che diventa un'ossessione dai risvolti apocalittici...

"Mi piace pensarlo come una parodia, a volte molto dura ma sempre estremamente lirica, di alcuni soggetti della nostra letteratura contemporanea: il romanzo giallo, il melodramma familiare, il romanzo antiutopistico, quello di fantascienza... Sì, una sorta di versione fantasmagorica di *Anna Karenina*, in cui il protagonista è il vuoto che penetra nell'animo umano".

Perché i bambini che uccidono?

"Perché il bambino è la nostra ultima giustificazione, l'ultimo rifugio, l'ultimo posto in cui nascondersi. Possiamo ingannare la moglie, la madre, tradire la patria, ma di fronte a un bambino torniamo puri, ci sentiamo in salvo, ci sentiamo migliori. Che succede invece se questo santuario dell'innocenza non ci accoglie ma ci dà il colpo di grazia? Ecco, nel libro racconto questo: dell'ultima perdita dell'uomo dopo aver perso Dio. Di cosa vuol dire abbracciare il vuoto".

Uno dei tuoi romanzi, *Il peccato*, è diventato un testo teatrale adattato da un team di giovanissimi drammaturghi italiani e messo in scena lo scorso novembre da Fabrizio Parenti al teatro romano di Tordinona.

"Mi hanno invitato alla prima ed è stato un evento magnifico. Il protagonista - ovvero me stesso prima di diventare scrittore - era recitato da 10 attori diversi. Mi è piaciuto moltissimo questo modo molto italiano di rappresentarmi, questa recitazione estrovertita, gesticolante, con le parole sputate fuori a velocità supersonica... I miei protagonisti di solito sono tetri, severi, laconici, ma hanno un mondo interiore molto complesso. Ecco, i ragazzi in scena sono stati molto bravi nel riuscire a esteriorizzare questo mondo".

Claudia Bonadonna